

Nuoro, venerdì 9 gennaio 2009

Emergenza Educativa. Che fare?

Relatore Prof. Luigi Pati h 19.00

Nel ringraziare sentitamente don Francesco Mariani e i coniugi Deriu per la squisita accoglienza, saluto con sincera simpatia tutti i presenti. Tra di voi ho ritrovato tanti amici che non vedevo da un po' di anni: mi sembra di essere ritornato a casa.

Con il mio intervento cercherò di svolgere alcune riflessioni sul tema, assai scottante, dell'emergenza educativa. Mi soffermerò, tuttavia, anche sull'interrogativo pedagogico – il “*Che Fare?*” - riproposto all'inizio dei lavori da Don Francesco. In riferimento a ciò, posso dire che le mie riflessioni riguarderanno non tanto l'emergenza educativa in sé quanto il problema di educare in una situazione di emergenza.

Nella *Lettera ai fedeli di Roma*¹, Papa Benedetto XVI afferma: “Educare [però] non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile”. Da tale frase è chiamata in causa non già una sola istituzione, per esempio la famiglia, bensì le varie istituzioni educative, che oggi versano in una situazione di profonda crisi.

Può risultare proficuo, ai fini della formulazione di proposte che aiutino le persone interessate a superare l'emergenza, provare a rilevare le ragioni che hanno determinato la crisi in parola e i modi attraverso cui essa si è manifestata.

1. La natura della crisi educativa.

Si può asserire che quella in cui ci dibattiamo è, da un lato, una crisi di identità educativa; dall'altro lato, una crisi di autorevolezza.

Oggi ci troviamo a vivere in un contesto sociale in cui c'è una oggettiva crisi di identità delle istituzioni educative. Se andassimo a chiedere a qualcuno una definizione di famiglia o di scuola, con molta probabilità il nostro interlocutore troverebbe non poche difficoltà a rispondere. Abbiamo a che fare cioè con una crisi

¹ Lettera del Santo Padre alla diocesi e alla città di Roma (21 gennaio 2008)

dell'identità delle istituzioni educative. Noi oggi faticiamo a definire la famiglia; tanto è vero che i sociologi parlano di famiglie, al plurale. Così come stentiamo a dare una definizione di scuola, in considerazione del fatto che oggi, molto spesso, la scuola è oggetto di denuncia proprio perché non si sa più qual è la sua funzione educativa; meglio ancora, se ad essa spetta e/o si può dare una funzione educativa.

La difficoltà a definire l'identità delle istituzioni educative suscita un altro interrogativo: a cosa servono, oggi, alcune istituzioni educative come la famiglia e la scuola, se quelle che erano le loro funzioni tradizionali sembrano versare in una situazione di profonda e inarrestabile crisi? La famiglia sembra che non educi più; la scuola sembra che non istruisca più. Altri luoghi e altre istituzioni sono subentrati ad esse.

Se dalla crisi di identità delle istituzioni, che sto cercando di tratteggiare a grandi linee, passiamo a riflettere sulla crisi di autorevolezza degli educatori, dobbiamo dire che anche qui ci troviamo a che fare con alcune problematiche certamente non semplici da affrontare e da risolvere.

Parlare di crisi di autorevolezza oggi, in riferimento soprattutto alle figure dei genitori e degli insegnanti, credo che significhi denunciare una oggettiva realtà. Molto spesso tanto i genitori quanto gli insegnanti sembrano non avere nessuna possibilità di incidenza sulla crescita delle nuove generazioni. I mass media hanno facilità a porre l'enfasi su alcune manifestazioni di disagio che contraddistinguono sia la vita della famiglia nelle relazioni che si sviluppano tra genitori e figli sia, per quanto riguarda la vita della scuola, nelle relazioni che si stabiliscono tra insegnanti e alunni.

Abbiamo a che fare con una crisi di autorevolezza, che in alcune circostanze permette di spiegare anche la frattura esistente tra le varie fasce di popolazione. Queste sono contraddistinte da una profonda diversità di codici simbolici, linguaggi, criteri di valutazione, la qual cosa spesso non permette di stabilire un significativo rapporto di comunicazione intergenerazionale. Domina una vera e propria frammentazione dei campi di esperienza, e verso tale frammentazione il mondo adulto sembra incapace di porre rimedi efficaci. Ecco perché quella frase di Benedetto XVI, a cui ho fatto riferimento in precedenza, mi sembra più che mai

adatta a spiegare la situazione del tempo presente: “Educare [però] non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile”.

È pur vero che questa situazione di problematicità esistenziale non è di recente nascita. Il suo insorgere va collocato tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, gli anni della famosa contestazione studentesca che attualmente sono oggetto di celebrazione. In quel torno di tempo si verificò quella che io definisco, con un termine preso dalla termodinamica, una “tendenza entropica”, ossia una tendenza inarrestabile al disordine. Uso questa espressione per significare fondamentalmente il seguente fatto: in quegli anni si verificò il fenomeno particolarissimo della contestazione del concetto di autorità. In quel periodo il concetto di autorità, non soltanto l’autorità politica ma anche l’autorità che si esercitava nelle varie istituzioni, come la famiglia e la scuola, venne messa in crisi. Si contestò soprattutto il concetto di autorità così come era gestito nell’ambito di quelle che erano le relazioni intergenerazionali. Tuttavia, al di là della contestazione del concetto di autorità, l’elemento che secondo me va sottolineato è proprio la tendenza al disordine che cominciò a manifestarsi in quegli anni.

Quando parlo di tendenza al disordine, intendo riferirmi non già ad un movimento caotico; all’opposto, intendo segnalare l’inclinazione delle singole istituzioni a perseguire un certo tipo di sviluppo, indipendentemente da quello perseguito dalle altre istituzioni. In altri termini, la tendenza al disordine che io intravedo è da concepire come vera e propria frammentazione della logica di funzionamento delle varie istituzioni, sicché ciascuna di esse ignora, consapevolmente o inconsapevolmente, ciò che fanno le altre istituzioni. Famiglia, scuola, gruppi, associazioni: ogni singola istituzioni è governata da una logica di sviluppo, che prescinde dalla logica di sviluppo che anima le altre istituzioni.

Fu proprio in quegli anni che si smarrì l’esigenza collettiva di riconoscersi in un principio di regolazione comune di natura morale. Prese il sopravvento la frammentazione di prospettive, di logiche, di percorsi. Il funzionamento della singola istituzione assunse un particolare ritmo, senza tener conto delle modificazioni che si verificavano nelle altre istituzioni con cui essa aveva a che fare. Nel concreto: il

procedere della famiglia risultò ben presto indifferente rispetto al modo di procedere della scuola, dei gruppi guidati, e viceversa.

Nel nostro tempo la situazione di disordine si nota anche e soprattutto nelle istituzioni educative. Si è delineata una situazione in base alla quale non si ha la possibilità di trovare quegli elementi di raccordo che permettano alle varie istituzioni di poter perseguire una prospettiva educativa comune. Il vero nodo dell'emergenza educativa, a mio parere, è qui. E' sotto gli occhi di tutti la frammentazione dell'educazione; al punto che molto spesso le varie istituzioni non si riconoscono nelle azioni che vengono compiute da una di esse: le istituzioni educative sembra che procedano su binari paralleli, senza possibilità d'incontro e di confronto.

Allo scopo di approfondire la questione, è possibile affermare che l'emergenza educativa odierna scaturisce anche dalla mancanza di chiarezza per quanto concerne i ruoli educativi. "Chi è l'insegnante, oggi?", "Come definire il genitore?". E' difficile rispondere alle due domande, stante le informazioni trasmesse dalla stampa e dalla televisione. Da esse si ricava l'idea che molti genitori si presentano a scuola con l'intento di "insegnare all'insegnante a fare l'insegnante". Si tratta di un vero e proprio misconoscimento della professione docente, al quale spesso corrisponde il misconoscimento del ruolo educativo del genitore ad opera dell'insegnante... Studi e ricerche permettono di asserire che la scuola chiama in causa i genitori soltanto quando si tratta di denunciare alcune carenze e mancanze degli alunni. D'altro canto, anche la normativa emanata dal Ministro Fioroni l'anno scorso sulla corresponsabilità educativa non prende in considerazione il contributo che la famiglia può offrire alla scuola per qualificarla sempre più come spazio educativo; riguarda semplicemente la possibilità di rivalersi sulla famiglia, nel caso in cui gli alunni producano danni materiali all'istituto scolastico frequentato.

Davanti a questa situazione, l'elemento che spicca, almeno secondo il mio modo di vedere le cose, è la mancanza, anche qui, di un principio regolatore che permetta alle varie istituzioni di raccordarsi tra loro. Abbiamo a che fare oggi con una frammentarietà di istituzioni, di figure, di ruoli, che stentano a trovare elementi di raccordo tra loro. Così come abbiamo a che fare con una profonda relativizzazione del valore della responsabilità.

Siamo noi adulti, e il dirlo è fattore di sofferenza, che in moltissime circostanze non ci rendiamo conto della grande responsabilità che abbiamo come educatori. Una responsabilità che invoca costante e profondo impegno, in modo tale da rendere l'educazione delle nuove generazioni sempre più armonica, sempre più adeguata ai tempi.

2. Possibilità d'intervento.

Di fronte alla situazione di crisi descritta, s'impone con forza la seguente domanda: "Che cosa si può fare?".

Una prima considerazione che faccio riguarda il concetto stesso di istituzione educativa. Sbaglieremmo, secondo me, se pensassimo che la situazione di grave precarietà, di grave crisi denunciata, possa essere risolta solo da una istituzione. Sbaglieremmo cioè se pensassimo che la soluzione implica l'attribuzione di responsabilità ad una sola istituzione: la famiglia, la scuola, la chiesa, il partito politico. E' necessario invece muovere dal presupposto che tutti i sistemi educativi devono poter interloquire fra di loro e collaborare. Oggi ci troviamo a vivere in una società talmente complessa, che è impossibile delegare ad una sola istituzione la funzione educativa. E' indispensabile stabilire un raccordo di tipo educativo tra le varie istituzioni attente alla formazione delle nuove generazioni. Ciò significa favorire le condizioni affinché le varie istituzioni si parlino, dialoghino tra di loro, nella prospettiva della corresponsabilità educativa.

Quello che sto affermando non implica il misconoscimento del primato educativo alla famiglia; lungi da me questa idea. Sto invece rilevando che, pur nell'indiscutibile primato educativo che spetta alla famiglia, tale istituzione non può essere lasciata da sola. Sarebbe sciocco pensare che tutta la questione educativa debba risolverla la famiglia. Tuttavia, la famiglia va sostenuta, supportata, attraverso il concorso delle altre istituzioni. Tra queste, due spiccano in modo particolare: la scuola e i gruppi guidati, soprattutto i gruppi che fanno capo alle parrocchie.

A ben considerare le cose, il discorso fatto sollecita a proporre un processo di *riconoscimento* reciproco tra le istituzioni.

Il concetto di riconoscimento è stato riproposto in campo filosofico da un grande filosofo qualche anno fa, Paul Ricoeur. Noi oggi abbiamo bisogno di riconoscimento. E parlare di riconoscimento significa che noi abbiamo bisogno di identificare adeguatamente i nostri interlocutori. Io famiglia ho bisogno di riconoscere l'azione della scuola, l'azione della chiesa. Io scuola ho bisogno di riconoscere, di dare identità all'azione della famiglia, all'azione della chiesa, in maniera reciproca. Nel complesso, il processo di riconoscimento risulta essere un passo indispensabile per dare identità di funzione alle varie istituzioni.

Accanto al tema del riconoscimento, sottolineo la necessità che oggi, per ben educare, s'impari a *negoziare*. In realtà, per educare dobbiamo assumere consapevolezza dell'esistenza di più centri, di più realtà, di più istituzioni educative. Tra di essi è da promuovere un processo di negoziazione, in maniera da giungere alla definizione di linee d'intervento condivise. Faccio alcuni esempi.

Prendiamo in considerazione l'*educazione familiare*. Sino a 50-60 anni fa era molto facile dire come si verificava l'educazione nella famiglia: il papà lavorava, la madre educava. La ripartizione dei ruoli era questa: il papà era colui che garantiva un certo tenore di vita alla famiglia, la madre era colei che garantiva l'educazione dei figli. Oggi non è così. Oggi è la coppia che deve imparare a negoziare al proprio interno le linee educative lungo le quali muoversi. Perché si è visto finalmente che l'educazione non è questione di competenza femminile ma è questione di competenza maschile e femminile insieme. E la negoziazione deve avvenire a livello di coppia. Se questo non avvenisse, insorgerebbero certamente gravi problemi: i due genitori potrebbero portare avanti nell'ambito della famiglia due diversi tipi di educazione, con conseguenze negative sui figli.

Si pensi, come ulteriore esempio, al rapporto tra *scuola e famiglia*. In riferimento a ciò, si tratta d'imparare a negoziare tanto da parte della scuola quanto da parte della famiglia. Non è possibile per la scuola portare avanti un certo tipo di educazione, prescindendo dal tipo di educazione che viene svolta dalla famiglia. Così come sarebbe assurdo se la famiglia non fosse messa al corrente del tipo di educazione portata avanti dalla scuola. Allora la negoziazione, cioè il conoscere e il mediare come si educa nelle varie istituzioni, risulta essere indispensabile.

Perché questo discorso? Perché la difficoltà di educare oggi, fra tanti poli educativi che fra di loro sono frammentari, deve poter lasciare spazio ad un rapporto di rete, ovvero ad un “sistema integrato di educazione”, che favorisca la coerenza tra le varie istituzioni. In tale maniera, gli interventi educativi possono essere sempre meglio calibrati e resi funzionali alle nuove istanze di tipo sociale e soprattutto alla formazione delle nuove generazioni. Emerge da tali motivi la necessità di costruire, a livello di territorio locale, la comunità educante, quella che negli anni Settanta, negli anni in cui cominciava a prevalere il tema del disordine precedentemente richiamato, E. Faure² iniziò a precisare e a diffondere a livello europeo.

Mi fa anche piacere, in una serata come questa, rilevare che in questo periodo si sta celebrando il decennale di un altro rapporto importantissimo sull'educazione, il rapporto Delors: “Nell'educazione un tesoro³”. Quando fu pubblicato, dieci anni fa, per conto della Comunità Europea, politici, commentatori e ampi settori dell'opinione pubblica manifestarono grande entusiasmo. Oggi occorre riscoprirlo, riconoscendo che non soltanto nell'educazione c'è un tesoro ma che tutta l'educazione è un tesoro, un bene inestimabile per lo sviluppo dell'umanità e per la costruzione di una nuova società a misura d'uomo.

Accanto a questo tema della riorganizzazione della comunità locale nella prospettiva della comunità educante, s'impone la urgenza di riconsiderare la figura degli adulti. Ritornare ad educare significa, secondo me, ritornare a riflettere su che cosa vuol dire educare. Qui nascono le difficoltà. Cosa vuol dire educare in famiglia, a scuola ecc.? Io do una risposta molto lapidaria. Secondo me ritornare ad educare significa ritornare a riscoprire il senso della *disuguaglianza* che c'è tra adulti e minori.

La relazione educativa è una relazione di che di per sé è una relazione tra diseguali. Molti errori educativi sono nati perché noi adulti abbiamo trattato i bambini come piccoli adulti, dimenticando il valore delle asimmetrie. Abbiamo dimenticato il valore della disuguaglianza che, attraverso l'educazione, deve portare un bambino, a definire la propria identità personale e a conquistare la propria autonomia. Il senso dell'educazione è qui.

² FAURE E. (a cura di) *Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando UNESCO, Roma, 1973

³ DELORS J., *Nell'educazione un tesoro: Rapporto all'Unesco della Commissione Internazionale sull'Educazione per il Ventunesimo Secolo*, Armando Editore, Roma, c 1997

Parlare di riscoperta delle asimmetrie significa asserire che l'educazione è anche direttività e quindi esige ubbidienza. Sono parole, queste, che nel dirle e nell'ascoltarle suscitano un po' di disagio, ma dobbiamo dirle e ascoltarle.

Educare significa riacquistare il valore dell'autorità, riacquistare il senso della responsabilità, riacquistare il senso dell'ubbidienza. Certo, questo non vuol dire cadere in alcuni errori che la riflessione pedagogica ha già ampiamente messo in luce e denunciato. Quando parlo di riscoperta dell'autorità, di riscoperta della disuguaglianza mi riferisco ad una disuguaglianza oggettiva, di stato, che non scalfisce la parità assiologica. Se io prendo in considerazione un genitore di 30 – 35 anni e suo figlio di 1 anno, di 6 mesi, di tre anni, di 5 anni, io oggettivamente devo dire che tra loro c'è una disuguaglianza di stato. Guai se non lo riconoscessi! Se non lo riconoscessi alimenterei l'errore del piccolo tiranno; l'errore di chi, battendo i piedi e facendo capricci, fa fare al genitore quello che vuole. Ma questa disuguaglianza di stato (eccolo qui l'elemento che ci fa parlare di vera autorità o di autorevolezza), è mitigata dalla parità di valore che intercorre tra le due persone. La parità assiologica, valoriale è l'elemento che differenzia l'autorità da quella che è la degenerazione della medesima, ossia l'autoritarismo. Entriamo così nel campo morale: c'è un oggettivo valore morale che è dato dalla parità di valore. Tra me e mio figlio, anche se c'è una disuguaglianza di stato, che è oggettiva e dipende dal livello di maturità, c'è però una parità di valore, una parità di tipo esistenziale, che non mi permette di cadere nell'errore dell'autoritarismo. Tutto questo giova a far riscoprire, accanto al concetto di autorità, il vero significato del concetto di obbedienza.

Oggi giorno s'impone la necessità di favorire il ricupero dell'educativo nel suo significato più profondo. Sono anche convinto, sulla scorta di molte esperienze condotte in questo settore, che il recupero del senso dell'educare non può avvenire in maniera spontanea e/o informale. Abbiamo bisogno tutti di essere sostenuti, sollecitati, rassicurati come educatori in generale, come genitori specialmente.

Nella situazione di crisi che ho cercato di delineare, spicca un primo elemento fondamentale; esso emerge anche dalla lettura di quasi tutte le pubblicazioni che esistono sull'argomento. In termini molto semplici, si tratta di questo: nonostante la crisi del sistema domestico, nonostante le denunce nei confronti di tale istituzione, la

gran parte degli osservatori e degli studiosi è incline a stimare la famiglia come luogo fondamentale per l'educazione delle nuove generazioni. In realtà, studi e ricerche, insieme all'osservazione fenomenica, portano a riconoscere la particolarità dei legami che si stabiliscono all'interno del nucleo familiare. Le relazioni tra i membri sono talmente incisive, talmente profonde, talmente significative per la strutturazione della personalità, che anche nelle situazioni in cui occorre procedere all'allontanamento di un minore dalla famiglia naturale, si cerca di inserirlo in istituzioni comunitarie (le comunità educative, le famiglie affidatarie) strutturate secondo il modello familiare...

Un secondo elemento, che sollecita a sottolineare il bisogno di sostegno e di accompagnamento nella riscoperta della funzione educativa genitoriale, è dato dalla assunzione di consapevolezza che le funzioni educative materna e paterna sono frutto di apprendimento. La riflessione pedagogica da alcuni decenni va affermando a gran voce che genitori (o educatori) non si nasce ma si diventa. Ciò postula l'assunzione di consapevolezza del fatto che la capacità di educare non è data geneticamente, non si eredita, ma è frutto di apprendimento. E apprendere ad educare significa anche essere accompagnati ad acquisire determinate modalità comunicative: il mestiere di padre e di madre si apprende. Da quanto rilevato scaturisce immediatamente che il processo di apprendimento in virtù del quale si diventa padri e madri è un percorso di natura permanente. Noi apprendiamo continuamente a diventare padri e madri. Non c'è un momento in cui si possa dire: "basta, io non ho più nulla da imparare, so tutto sull'essere padre". Noi impariamo continuamente ad essere padri e madri, in base anche e soprattutto a come i nostri figli crescono. Un conto è essere papà e mamma di un bambino di 1 anno, un conto è essere papà e mamma di un giovane di 25 anni. Che cosa cambia? Cambia il modo di intrecciare e di gestire le relazioni educative. In questa prospettiva noi possiamo parlare di apprendimento permanente al mestiere di padre e di madre; ed è in questo senso che possiamo parlare di un accompagnamento continuo, di un sostegno permanente alla genitorialità.

Il terzo elemento che sottolineo riguarda la convinzione personale che non esiste la famiglia perfetta, la famiglia che non ha bisogno di nulla. Credo fermamente,

all'opposto, nell'esistenza della famiglia che si sforza di migliorare, di raggiungere traguardi sempre più alti di funzionamento, che s'impegna per garantire in modi sempre più corretti la crescita dei suoi membri. In una famiglia siffatta sono convinto che possiamo riconoscerci tutti. Ognuno di noi, ogni coppia coniugale manifesta quotidianamente lo sforzo, l'impegno, magari anche l'ansia di affinare il proprio stile d'azione. Ogni genitore desideroso di contribuire sempre meglio alla crescita dei propri figli, in modo consapevole o inconsapevole cerca di rispondere ai seguenti interrogativi: "che cosa posso fare per migliorare il rapporto con mio figlio? Il rapporto con mia figlia? Il rapporto con mia moglie? Il rapporto con mio marito?". Nell'agire quotidiano, domina l'esigenza di migliorare. Questo significa che le difficoltà, gli inciampi, gli ostacoli fanno parte della vita quotidiana, fanno parte delle difficoltà che ognuno di noi è chiamato a vivere con il partner e con i figli.

Il prendere consapevolezza della possibilità dell'insuccesso, di cadere in errore, di poter incontrare ostacoli è fattore di rasserenamento personale e coniugale; così come è fattore di rasserenamento individuale e di coppia il percepire che alcune difficoltà accomunano tutti i genitori nell'espletamento della loro funzione educativa. Qualche tempo fa, in occasione di un incontro con genitori di figli adolescenti, ho avuto modo di verificare direttamente tale circostanza. Tutti i partecipanti all'incontro di formazione ricavarono beneficio dal rilevare collettivamente che, in linea di massima, tutti i genitori di figli adolescenti, pur se con sfumature differenti, sono chiamati prima o poi a misurarsi con problematiche comportamentali dei figli. Nel corso dell'incontro di formazione si verificò una situazione di rasserenamento perché tutti i partecipanti si riconobbero nel problema "adolescenza". Da qui possiamo dedurre che il riconoscersi nel problema fa capire che non si è famiglia patologica solo perché c'è un certo tipo di problema, ma quel problema, semmai, rientra nella normalità relazionale dell'essere famiglia con figli adolescenti.

Riscoprire, da parte degli educatori, il senso vero dell'educazione, in una situazione di crisi educativa, è indispensabile. Tuttavia, l'appello al singolo educatore o alla coppia coniugale non è sufficiente: deve essere interesse dell'intera società sostenere i genitori e la famiglia nell'azione educativa. Da questo punto di vista, è necessario riconoscere che sono da auspicare e incentivare tutte quelle iniziative,

come per esempio le Scuole per Genitori, che possono favorire un recupero di protagonismo educativo da parte della famiglia.

Dire Scuole per genitori non significa muovere dal presupposto che i genitori debbano andare a scuola e apprendere passivamente una serie di regole e precetti. L'espressione Scuola per Genitori è tale perché risale a quando furono istituite queste prime forme di sostegno alla genitorialità. Mi riferisco soprattutto degli anni Venti e agli Stati Uniti di America. La Scuola per Genitori non ha tra le sue finalità quella dell'indottrinamento; non si prefigge di insegnare ad educare secondo una precettistica decisa a tavolino e svincolata dal concreto procedere della realtà familiare. La Scuola per Genitori si mostra come occasione attraverso la quale si vuole fare in modo che i genitori si riappropriino delle proprie risorse educative. Essa mira a delinarsi come il luogo in cui il padre e la madre diventano protagonisti dell'educazione. Quindi è un momento, una occasione per mezzo della quale permettere ai genitori di poter recuperare il proprio protagonismo educativo.